

Dal Vangelo  
secondo Giovanni

■ VI Domenica di Pasqua – 17 maggio  
Atti degli Apostoli: 8,5-8.14-17; Salmo 65;  
1Pietro 3,15-18; Giovanni 14,15-21

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



### Arte religiosa a Torino ai tempi delle pestilenze

La storia dell'umanità è stata periodicamente costellata da gravi epidemie: dalla peste di Giustiniano (541-542) che colpì i territori orientali dell'Impero romano d'Oriente, a quella scoppiata tra il 589 e il 590 nell'Italia occupata dai Longobardi e che ha visto salire sul trono pontificio san Gregorio Magno, sino alla peste che dal 1598 devastò Torino, per culminare in quella del 1630 di manzoniana memoria. L'arte e l'architettura furono spesso chiamate ad essere strumento per esprimere la fede e la devozione della popolazione in quei periodi drammatici. A Torino, nel 1598 a seguito delle prime avvisaglie della peste, la Confraternita di San Rocco che aveva lo scopo di dare sepoltura ai cadaveri abbandonati, vide aumentare il numero dei Confratelli (tra i quali l'Arcivescovo Carlo Broglio). Questi, che officiarono



presso la cappella della Madonna delle Grazie nella parrocchiale di San Gregorio, posta all'angolo tra le attuali via Garibaldi (via Dora Grossa) e via san Francesco d'Assisi (via Genova), decisero di ampliare la cappella - ormai angusta per il gran numero di confratelli - facendo demolire sia la parrocchiale, sia la cappella e costruendo un nuovo edificio su progetto di Carlo di Castellamonte. La chiesa fu terminata nel 1617, ma ben presto sorsero delle divergenze tra i Confratelli e il Clero; quindi nel 1622 il Governo autorizzò un ulteriore ampliamento della chiesa di San Rocco su disegno del confratello Francesco Lanfranchi, che iniziò i lavori nel 1667. Anche nel Duomo «Inferendo nel 1630 la peste, il Comune di Torino fece voto a dì 15 di agosto di spendere 500 ducati nella fabbrica di una cappella» da costruire alla fine della pestilenza, nella quale custodire le reliquie di san Secondo (co-patrono di Torino). La cappella è decorata da stucchi, marmi e dipinti realizzati dall'artista luganese Casella; un timpano spezzato racchiude lo stemma cittadino e conclude la macchina d'altare in marmo che custodisce la pala raffigurante san Secondo. Di grande valore simbolico è il quadro di Giambattista Della Rovere «Trionfo della morte» (nella foto) conservato al Museo Diocesano di Torino. È una grande tela del 1627 dall'iconografia molto particolare, talvolta angosciante, dedicata alla fragilità della vita umana: è il presagio, forse, dell'epidemia di peste che nel giro di pochi anni sconvolse il Piemonte e l'Europa. Allora come ora.

Giannamaria VILLATA

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò

da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

# Non vi lascerò orfani, verrò da voi



della venuta di Dio in mezzo agli uomini; si tratta della venuta del Padre e del Figlio verso il discepolo, della stabile dimora di Dio accanto alla sua vita («prenderemo dimora presso di lui»). Dio entra nella vita dell'uomo che crede in Gesù e lo ama. Si può pensare all'inabitazione trinitaria nell'anima del credente. Infatti in questo

del discorso di Gesù rimane quello delle apparizioni pasquali («il mondo non mi vedrà più, voi invece mi vedrete»), divenuta esperienza continuata della chiesa e dei credenti («mi vedrete, perché Io vivo e voi vivrete»). Il senso del discorso viene, però, approfondito, ulteriormente: col Risorto è tutto il mondo di Dio – il

menti» richiama una pluralità di comportamenti dei discepoli come segno del loro amore a Lui.

Ci stiamo avviando verso la conclusione del tempo pasquale. Il primo discorso di Gesù nell'ultima cena che la Liturgia domenicale ci ha richiamato (Giovanni capitolo 14) è assai consolante per noi ancora pellegrini verso

Il brano evangelico di questa domenica è la continuazione di quello di domenica scorsa. Ambedue i brani riportano parti del discorso rivolto da Gesù ai suoi discepoli nell'ultima cena.

L'argomento del brano di domenica scorsa potrebbe sintetizzarsi così: il discepolo va al Padre per fede. L'argomento del brano di questa domenica potrebbe sintetizzarsi così: il Padre viene al discepolo per amore. Esaminiamo alcune frasi del testo evangelico.

«Verrò da voi...voi mi vedrete» - Questa seconda parte del discorso di Gesù prende lo spunto iniziale della prima parte con la promessa «ritorno a voi». Qui è trasparente l'allusione alle apparizioni pasquali. Ma, pur partendo dal ricordo delle apparizioni pasquali, per l'evangelista Giovanni la visione del Risorto è un dono offerto a tutti i credenti. Le parole di Gesù riguardano i discepoli che lo amano e osservano i suoi comandamenti («chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi mostrerò a lui»); che partecipano alla sua vita («mi vedrete, perché Io vivo e voi vivrete»); il discepolo che entra in profonda comunione con Lui, «vede» Gesù. Gesù è come un padre che se ne va e tuttavia non lascia orfani i suoi (vers. 18).

«Prenderemo dimora presso di lui» - Questo versetto non è riportato nel brano evangelico della Messa di oggi, ma è ad esso strettamente collegato. Qui non si parla soltanto

brano si parla della venuta del Padre e del Figlio, ma poco prima si descrive la venuta dello Spirito («io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Paraclito, perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità»). E tuttavia questo linguaggio non sembra esaurire tutta la forza di queste parole («prenderemo dimora presso di lui»). Esse fanno riferimento soprattutto al fatto che Dio viene a prendere parte alla vita del discepolo di Gesù, a vivergli accanto, come gli stanno accanto le cose e le persone che fanno parte della sua esistenza. Dio prende dimora accanto all'uomo! Riassumendo, possiamo esprimerci così: lo spunto

Padre, il Figlio e lo Spirito Santo – che muove incontro al credente, che gli viene vicino, che gli abita accanto. Ecco il senso profondo dell'incontro del credente con Gesù. Ecco a che cosa porta la fede!

Si deve ancora porre attenzione alla frase di Gesù riportata nell'ultimo versetto del brano evangelico odierno: «chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama». Dio irrompe nella vita del discepolo con misteriosa spontaneità, ma non in modo magico. Al discepolo è richiesto un amore attivo, di cui viene anche precisato l'oggetto: osservare i comandamenti di Gesù. Il termine «comanda-

**Duccio di Buoninsegna:**  
L'Apparizione di Cristo sul monte della Galilea, Museo dell'Opera del duomo, Siena

la meta. Nello stesso tempo è particolarmente stimolante: Gesù esige che il discepolo continui la sua opera nel mondo, ricordando che il gesto più efficace sotto l'aspetto missionario rimarrà sempre l'amore vicendevole dei credenti («da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri», Giovanni 13,35).

**mons. Pierniggiorgio MICCHIARDI**  
Vescovo emerito di Acqui Terme

## La Liturgia

# Funerali, ogni storia da custodire e affidare a Dio

Le esperienze tragiche di questi mesi di corona-virus ci hanno offerto alcune «istantanee» sull'esperienza del morire e dell'accompagnare alla morte che interpellano la pratica cattolica dell'accompagnamento dei moribondi, della sepoltura dei defunti e della consolazione degli afflitti: pratiche che appartengono al dna testimoniale della religione cristiana. Sono istantanee che si posano su dimensioni importanti, rivelatesi nient'affatto garantite: morire non da soli, salutare i propri cari, celebrare l'ultimo addio. Questo virus che isola i momenti nei reparti di terapia intensiva piuttosto che nelle Rsa chiuse ad ogni contatto ci ha fatto parlare di crudeltà e brutalità: il fatto di non potersi più salutare, tenersi per mano, accompagnarsi, guardarsi negli occhi, è come

un morire prima della morte. Ai più fortunati è stato possibile congedarsi con una videochiamata, che consegna alla tecnologia la capacità sorprendente di umanizzare l'evento del morire, donando un momento di conforto, nel cuore dello strazio. Questo virus, che nasconde i volti dietro mascherine e caschi di ventilazione, nasconde in molti casi anche il corpo stesso del defunto. Quando va male, i familiari non vedono più nemmeno la salma, che non viene vestita, ma avvolta in un tessuto disinfettante e immediatamente chiusa nel feretro. L'isolamento si è amplificato con l'impossibilità della cerimonia funebre. Anche in questo caso, la tecnologia ha cercato di ovviare in qualche modo all'avvilimento totale: qualche agenzia funebre proponeva di accompa-

gnare il distacco al cimitero con la ripresa diretta delle immagini; altri si sono attrezzati per offrire veri e propri funerali sui social: ricordi del defunto, un commiato preparato dal sacerdote, preghiere condivise. Alcune pagine dei giornali – soprattutto nella cronaca locale – hanno dedicato una pagina quotidiana per ricordare i volti, i nomi, le vite dei deceduti di covid-19, a contrastare la freddezza delle statistiche e dei numeri offerti dai bollettini della protezione civile.

Che cosa abbiamo imparato da tutto questo, che cosa abbiamo offerto in risposta a tanto strazio? Nonostante la morte, da tempo, soprattutto nelle grandi città, non sia più «quella di una volta», ci siamo confermati di quanto sia disumanizzante isolare la morte e soffocare il lutto, di quanto



siano necessari i riti per manifestare l'affetto e offrire un senso di fede, di quanto sia importante accompagnare le diverse tappe delle esequie nel segno della pietà e nella cura verso ogni singola persona e di quanto tutto questo non sia affatto scontato anche nella normalità della vita, lontana dal virus.

Ora che possiamo tornare a celebrare i funerali nelle nostre chiese, possiamo porre alcune attenzioni particolari. La prima è quella di fare il nostro meglio perché, pur nelle limitazioni previste – non più di 15, alla giusta distanza, con le protezioni necessarie – si possa celebrare il momento doloroso del distacco come un passaggio pasquale dalla morte alla vita. Una ministerialità minima sarà necessaria per garantire quel servizio liturgico, di canto, musica, preghie-

ra, adeguato e personalizzato alle diverse situazioni. Anche la forma celebrativa, che può essere quella della Liturgia della Parola senza la Comunione eucaristica, oppure delle esequie nell'Eucaristia, sarà particolarmente attenta soprattutto a quelle situazioni più dolorose, nelle quali non è stato possibile un ultimo saluto. Quando poi si potrà tornare a celebrare l'Eucaristia nei giorni feriali e festivi, sarà importante prestare una attenzione particolare a quelle situazioni in cui non è stato possibile celebrare alcun rito, evitando in ogni modo le memorie cumulative dei defunti. Se qualcosa ci sta insegnando questa tragedia di morti senza alcun saluto, è quella di una sensibilità ancora più grande verso ogni singola storia, da custodire e affidare a Dio.

**don Paolo TOMATIS**